MAXIMA, QVÆ MERITVM MANIBVS DAT PRÆMIA PLENIS,
VIRTVS AD MERITI CVLMINA SVMMA VEHIT,

RACCOLTA

DI VARJ

COMPONIMENTI POETICI

PER L'INGRESSO

ALLA DIGNITA

DI

PROCURATOR DI S. MARCO

DI SUA ECCELLENZA

M.^r SEBASTIAN VENIER.

IN VENEZIA

M.DCCLXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO

PROCURATORE DI SAN MARCO

A TALE DIGNITA' ELETTO PER LO SUO MERITO

AMPLISSIMO, E GRAVISSIMO SAVIO
DEL GRAN CONSIGLIO.

M.R SEBASTIAN VENIER

PER TESTIMONIO DEL PLAUSO, DELLA ESTIMAZIONE,
E DELLA RIVERENZA VERSO IL MEDESIMO

IL QUALE PER LA GENEROSITA', E GRANDEZZA DELL' ANIMO SUO RIGUARDERA' IL SENTIMENTO, E 'L FINE DI CHI INGEGNOSSI A DIRE ALCUNA COSA IN SUA LAUDE, PIUCCHE' LE LAUDI ESPRESSE.

La presente Raccolta umilmente presentasi e ambiziosamente consacrasi.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

ALBA GIUSTINIAN VENIER

MADRE DI SUA ECCELLENZA PROCURATOR.

CIgni felici dell' Aufonio Cielo;
Che avvezzi fiete di cantar fovente
In fulla cetra d'or, dono de' Numi,
I nuziali talami, che Imene
Talora fparge di ridenti rofe,
O di novelle Lalagi gli amori,
Che poi fu i Colli del canoro Pindo
Di recarle godete, io quì v'invito
A tender oggi a maggior fuon le corde,
S'è ver, che pur benigna il nafcer voftro

Riguardò ſempre la celeſte Muſa.
E' queſto il dì, che d'onorate inſegne
Procuratorie il nobil fianco veſte
Un germe illuſtre dell'altero ceppo
De' vetuſti VENIERI, alme famoſe
Utili in pace, e ancor temute in guerra.
Che le vie tutte di virtù cercando
Stamparo orme di gloria, che dapoi
I Franchi non degeneri Nipoti
Con franco piede ricalcar fur viſti.
Dove Adria al Cielo l'ardua fronte eſtolle,
E nel ſuggetto mar tutta ſi ſpecchia,
Venga ognuno a mirare il mio Signore;
Il facil Genio liberal, che gli aurei
Teſor non tiene aſcoſi, e l'arti amiche
Nutrica, e folce, al di lui fianco ſtarſi
Vedrà da preſſo, ovunque i paſſi ei ſtenda,
E la ſeguace pompa, onde l'ignaro
Cupido pellegrino il ciglio arreſta,
Ed in più parti i lumi intenti aggira.
Ma pur tra il plauſo popolare, e i voti
Ei dell'onor, di cui ſplende, e sfavilla,
In voi, Donna, riflette, e ne fa parte
A Voi, che ſiete degna emulatrice
Dell'antica Cornelia al Tebro cara
De' Gracchi Madre, a cui fur gioja i Figli:
Come il prode Garzon, di cui rammenta
La priſca Iſtoria negli andati tempi
Che pien di bella polve, e di ſudore
Del gioco Olimpio vincitor tornando

Quel-

Quella ghirlanda, onde cerchiar le chiome
Doveva, pria ſul meritevol capo
Del vecchio Genitor ripoſta volle;
O generoſo, e inſiem magnanim' atto
Ben degno, ſu di cui robuſta lira
Prenda a cantar del gran Vate Tebano
Per la memore età, che verrà poi.
Io quì non tacerò, quando Lui videro
I bei colli del Brembo, e la marittima
Chioggia, allorchè l'imperioſo freno
Teneva in mano delle Sante Leggi.
La mente pronta nelle dubbie impreſe,
Il retto giudicar, che con ſagace
Conſiglio, Temi veneranda Dea
Libra, e comparte ſulla giuſta lance,
La vegliatrice Provvidenza, a cui
Non ſono ignoti li vegnenti caſi;
E i ſparſi doni a Povertate in ſeno
In Lui videro, in Lui ch'era riſurto
Per far tranquille le ſuggette genti,
Onde a ragion la Patria Lui, fra il denſo
Egregio ſtuol d'altri ben nati Eroi
Diſtinguer volle col più raro onore;
Qual Berecintia, che ſpaziar tal volta
Suol per l'ampie Cittadi alteramente,
Benchè lieta di cento, e cento Figli,
Alma prole del Cielo, ed ornamento:
Un ſol però tra tanti Ella col guardo
Ne cerca, e l'ama con diſtinto affetto.
Ma perchè non poſs'io mercè di quella

Aura Febea, che i buon cultor d'Apollo
Dalle baſſe region ſolleva, ed erge,
Stender l'agili piume? O quai vedrei
Anime illuſtri, cui riſpetta il tempo,
Che con l'invido morſo il tutto afferra,
Sedenti in lunga, ed onorata ſchiera
Sorgere altere dalla Gran Proſapia!
E non ſon quelli due teneri germi?
Io li ravviſo al portamento, al volto,
In cui traluce ogni Virtute amica.
Queſti, che or ſon creſcente, e lieta ſpeme
Della Veneta Gente, allor che d'anni
Saran maturi, e di valore inſieme
Li vedrem volti della pace all'arti,
E ſe giuſto dover anco il richieggia,
Di triplice lorica il petto armati,
E di lunato impenetrabil ſcudo
Trattando il brando con l'invitta deſtra
Urtar l'avverſe ſquadre, dei nemici
Aſſalti il reo furore oppreſſo, e domo;
Incoraggiti ſull'antico eſempio
Di LUI (*a*), che prode combattente in guerra
Laſciò le ſpoglie ſanguinoſe eſtinte
Nei campi del feroce, orribil Marte,
E pugnando morir volle, qual viſſe.
Deh chi vien meco ai ritornevol'anni
Su quella tomba, ov'ei ripoſa, a ſpargere
Con larghe, e piene man gigli, e viole!

AL-

(*a*) Si allude a Lorenzo Venier Capitano Eſtraordinario delle Navi morto per colpo di cannon in guerra ſotto Napoli di Malvaſia nel fine del ſecolo paſſato.

ALLA SERENISSIMA REPUBBLICA.

SONETTO.

S'Ergesser mai l'Alme di Roma Auguste,
Rotto il ghiaccio di Morte, e la severa
Legge de' Fati, la lor fronte altera
Dalle superbe lor Urne vetuste;

Certo in mirar le sì Gentili, e Giuste
Opre del TUO Gran Cuore, e tutta intera
Di TUE virtudi la Bontà sincera,
N'andrian di duolo, e di vergogna onuste:

Bramando intanto, che l'etade acerba
Spento avesse di lor ogni sembianza
Nei bronzi ascosi in fra l'arena, e l'erba.

E ben deposta la natìa baldanza
Ceder può il Tebro all'Adria, ove si serba
Il Giusto, il Pio ch'ogni Romano avanza.

DEL SIG. CONTE ANTONIO COTTA FRANCHETTI BERGAMASCO.

MADRIGALE.

Rapido Serio, che con limpid' acque
Gli Orobbj campi innondi,
E questo pur circondi
Terren, che al gran VENIER cotanto piacque,
Or corri all' Adria altero
Nè turbi o sterpo, o sasso il tuo sentiero:
Corri pria ch' il dovuto
Tu renda al mar tributo,
Vanne a mirar la pompa alta, e superbâ
Di quell' Eroe di cui degna memoria
BERGAMO ancor riserba.
Il vedrai tutto umìle in tanta gloria:
Bacciagli il piede, e digli in tua favella
Che alla lieta novella
Dell' ottenuto onore ogn' un gli applaude;
Che se quando partiva
Da Voi tempo già fu con somma laude
Sciolser tutti pel duolo i lumi al pianto
Intorno alla tua riva,
Or sciolgon pel piacer la lingua al Canto.

DEL SIG. ABBATE G. A. G. VENETO.

ODE.

I.

CHI là di Lepanto
Sul curvo lido,
Di ſpoglie orribili
Del Trace infido,
Fu viſto ad ergere
Grande Trofeo,
Quando del barbaro
L' ardir cadeo?

Chi nel gran giorno al Musulman fatale
La prisca Itala gloria
Sostenne armato, e a noi donò vittoria?

I I.

O di tua Patria,
Fermo sostegno,
Del valor Veneto
Duce ben degno!
Qual alto udivasi
Nel fier contrasto
Tuo nome splendido,
O gran SEBASTO, (*a*)
Eccheggiar per le folte armate schiere,
Tal sia quinci a mill'anni
D'invido tempo ognor scevro da' danni.

I I I.

Per man di gloria
Su tutti i lidi
Ad auree lettere
Impresso il vidi:
Tua Patria memore
Eternamente
Il dì faustissimo

Fia

(*a*) Sebastian Veniero fu Generale dell'armi Venete allorchè unite alle Spagnuole e Pontificie ruppero l'armata Turchesca all'Isole Curzolari.

Fia che rammente
Quando ti vide alle paterne rive,
Spinto d' aure ſoavi,
Cento trar teco incatenate navi.

IV.

Salve invincibile
Grand'alma altera:
Tu pur dell'inclita
Stirpe VENIERA
Foſti un fortiſſimo
Lucido Germe;
Ma non già l'unico
Che dalle ferme
Radici ergeſte al Ciel ſuperba chioma:
Ch'Ella d'Eroi feconda
Sempre accrebbe ſplendore alla ſua ſponda.

V.

Ben altri furono
Cui di ſacrate
Bende rifulſero
Le tempie ornate. (*a*)
Altri che prodigo
Del nobil ſangue
Per l'alma Patria

A 6 Pal-

(*a*) Andrea Venier fu inſigne Prelato.

Pallido eſangue
Funeſtò dell'Egeo l'onda ſpumoſa;
Nè pria laſciò la vita, (*a*)
Che de'nemici feo ſtrage infinita.

VI.

Di tal progenie
Cent'altri Figli
Lo ſtato aſſodano
Co' lor conſigli;
Cent'altri impugnano
Le Patrie inſegne,
Ed armi cingono
Di Marte degne,
Dell'alato Leon ſeguendo il volo,
Quando da' Lidi ſcioglie
Per fiaccar d' empio Re l'inſane voglie.

VII.

Ma ſe da' placidi
Sonni ſoavi
L'ombre magnanime
De' tuoi grand'Avi
Deſtar or piacemi
Col canto mio,

Ah

(*a*) Lorenzo Venier fu Comandante di Nave, e morì preſſo Napoli di Morea glorioſamente combattendo colpito da una palla di Cannone.

Ah no, nol credere
Strano deſio
Oh tu Signor d'eſto bell'Inno alato.
Che s'or d'Oſtro ti veſti
Pregio è del ſangue che da lor traeſti.

V I I I.

E ſe in te ammiranſi
Lampi d'onore,
Se il cor ti cerchia
Vero valore,
Se in te riſplendono
Auree virtudi
In te l'infuſero
Quei ſpirti ignudi
Col ſangue che irrigò pria le lor membra.
Che mai ſi vide in ſelva
Naſcer da fier Leon timida belva.

I X.

Dunque eſſi aſcoltino
Dalle ſincere
Voci che s'alzano
Tue laudi vere.
E mirar godano
In sì gran giorno
Te di purpurei

Bei fregi adorno
Di tua Patria diletta incliti doni:
D'essa che solo al merto
Fa che si serbi ognor l'Ostro, ed il serto.

X.

Ed io su cetera
Da dolce canto
Farò che intendasi
Ogni tuo vanto:
Sacrando cantici
Della tua mente
Al lucidissimo
Genio possente.
Nè tacerò come di gloria il calle
Battendo ognor tuo piede
Grande n'avesti al fin giusta mercede.

JOAN-

JOANNIS BAPTISTÆ RAMANZINI

SACRÆ THEOLOGIÆ DOCTORIS PATAVINI.

EPIGRAMMA AD MATREM.

ADriaci decus, ALBA, ſoli lætiſſima, tandem
Concipe jucunda gaudia juſta die.

Dum Populo late toto, & plaudente Senatu
Natus honoratæ præmia laudis habet.

Audin? ut Nati, claræ ut dilecta Parentis
Undique certatim nomina in ora ſonant?

Jure tibi invideat, croceo quæ roſcida cælo
Exerit ambroſium, nocte cadente, caput.

Illa ubi digrediens Cœli liquida arva reliquit,
Phœbæum offundunt nubila ſæpe jubar;

Tu ſpectanda manes; tu præbes inclyta ſolem
Cujus non dubia Patria luce nitet.

DEL

DEL SIGNOR DON ANTONIO DE' DUCHI RIARJ

Convittore nel Collegio Clementino in Roma.

S O N E T T O.

S'Alti Eroi ſorſer dalla pianta altera
Eccelſi frutti, nella ſcorſa etate,
E fur del patrio ſuol gloria primiera
Spegli di valor vero, e d'oneſtate.

❦ ❦ ❦

Signore il nome lor non giugne a ſera,
Che all'opre voſtre ravvivar lo fate,
E la virtù degli Avi auguſta, e vera
Tutta accolta nel ſeno altrui moſtrate.

❦ ❦ ❦

Quindi ſe a quei de' degni onori avara
L' Adria non fu, nel rimirar le liete
Sembianze in lor della Virtù più rara.

❦ ❦ ❦

Strano non fia, s'ella di Biſſo, e d' Oſtro
Adorni ora le membra, a voi, che ſiete
Ornamento, e ſplendor del ſecol noſtro.

CAN-

CANZONE

DI DON GIUSEPPE MARIA PUJATI C. R. S.

STROFE I.

POichè a i ruscel vulgar io più non bebbi,
Se mai tergendo, tua mercè, la fronte,
Al Pindarico fonte,
L'ardir di porre ancor le labbra v'ebbi,
Musa, non mi si nieghi
Ora sul Tebro Lidio
Che l'ale d'un novo Inno al Ciel io spieghi.

AN-

PRESSO ANTONIO ZATTA

ANTISTROFE I.

Grido di gloria, e di festivi onori
Per le Ausonie contrade in su le penne
De la fama a noi venne
Dal lito algoso dell'Adriaca Dori,
Che le Quadrella all'etra
Me pur agita, e stimola
Dall'argentea a vibrar Dircea faretra.

EPODO I.

E già su l'arcò tese
Vanno a ferir il segno,
Che dei publici voti, e plausi degno
Splende tra belle imprese:
Risuonar s'oda intanto il nome altero
Dal favoloso Idaspe al mar Atlantico
De l'immortal VENIERO.

STROFE II.

O Nome caro a noi, che di più Duci (a)
Di Poema degnissimi, e d'Istoria
Rinnovi la memoria,
E che pur tra il fulgor alto riluci.

De

(a) Antonio nel 1382. Francesco nel 1554. e Sebastiano nel 1577. Venieri furono Dogi di Venezia: e quest' ultimo fu prima Capitano Generale d'Armata alle Curzolari.

De l' armi marziali (*a*)
E di più mitre lucide (*b*)
Di preziose gemme orientali:

ANTISTROFE II.

O Nome, ch' altri ancor incliti Eroi
Vogli all' obblio di quel medesmo onore
Adorni, onde il Signore
De' versi miei risulge ora tra noi,
Che come l' aureo Sole
Sol de' suoi raggi ammantasi,
Sol de' suoi pregi anch' egli ornarsi vuole:

EPODO II.

Di qual letizia, e festa
Nobil cagione or dei,
O Nome glorioso esser a quei,
Che la Cittade in festa (*c*)
Tanto a i Liguri un dì temuta, e insieme
Ai Orobbj, che di lui sul Serio (*d*)
Nutrir sempre alta speme!

STROFE III.

Ivi di sue Virtù, de' suoi consigli,
Non quai solevan simolacri scolti

La-

(*a*) Lorenzo Veniero Capitano straordinario morì in guerra sul fine del Secolo passato.
(*b*) Andrea Veniero fu uno de' Prelati illustri de suoi tempi.
(*c*) Chioggia, dove fu Podestà.
(*d*) Bergamo, dove fu Podestà, e Capitanio.

Lasciar de i loro volti
Ne le Provincie di Querino i figli,
Questi a i tardi nipoti
Vive le belle immagini
Ne i cor impresse a i popoli devoti.

ANTISTROFE III.

Così non men, che del grand' Avo illustre (a)
Di cui col nome anche i costumi esprime,
Ed il pensar sublime,
Del suo buon Padre (b) con saver industre
La venerata effigie
In se mostra a VINEGIA,
U' di valor stamparo alte vestigie.

EPODO III.

Bella Cittade altera
Fra quante il Sol ne scalda,
Sede fondata in mar fondata e salda
Di libertate intera;
Scorgi, ch'io sono in un gran campo entrato:
In menzogne però d'aver non dolgomi
Il tempo consumato.

STRO-

(a) Sebastiano Venier, che fu Capitano a Padova poi sempre ne' Supremi Magistrati.
(b) Nicolò Venier, molti anni Savio.

STROFE IV.

Tu al ver fai fede, che del Tempio a Marco
Sacro il ſoſtegno, e tuo maggior decoro,
Sol foſti ſempre a loro
Solita il grave impor ſovrano incarco,
Che non gli aviti faſti
Ma fe, conſiglio, e provide
Cure, e pietà ſolo vantar miraſti.

ANTISTROFE IV.

Chiara d'Italia ſtella i cui be'rai
Brillano in fronte al novo eccelſo Duce,
Che di novella luce
Riveſte il trono ove innalzato l'hai;
Tu del Veniero al merto
In miglior deſtro teſſere
Forſe più bel potevi egregio ſerto?

EPODO IV.

Felice te, che i premj
Diſpenſi altrui dovuti
Onde per iſtagion ſtato non muti.
Ed il deſtin non temi,
Cui fatale provò Roma, ed Atene.
Quando a i lor Cittadin degli onor ſplendidi
Mancò l'oneſta ſpene.

Ε'ΙΣ

)(XXVI)(

ΕΙ'Σ ΤΟ'Ν ΑΥ'ΤΟ'Ν ΤΟΥ ΑΥ'ΤΟΥ

ΥΜΝΟΣ.

Ἄνδρ' ἄειδε Θεά, τῷ δὴ πόρον ἀγλαὰ δῶρα
Οὐρανίωνες ἅπαντες, καὶ δ' ἄμυδις πολιῆται
Εἰν ἐρατεινῇ πατρίδι Ἡρώων μεγαθύμων
Μητρὶ ἀρίστῃ, τῆς μὲν ἄρα κλέος οὔποτ' ὀλεῖται.
Ἀλλάων τε Θεαινάων φιλέουσα μάλιστα
Τόνδ' ἀνέρ' ἠΰγενὴς Θέμις οἷς δώροισι κεκάσθαι
Ἤθελεν· ἠδὲ κεκασμένον ὧδε πάντες ὁρῶντες
Οἱ πολιῆται ἄλλοι, αὐτοί τ' ἐγγυαλίζειν
Ὀξαλέως κῦδος μέγα ἤθελον, ὡς ἄρ ἐοργὼς
Πολλὰ ἐν ἀνθρώποις μερόποις ὅδε θέσκελα ἔργα
Σχοίη ἂν γέρας, ἠδὲ γέρας τοῦτο κατὰ μοῖραν,
Ὥσπερ ἔοικε τυχεῖν τούτου μεγαλήτορας ἄνδρας·
Ὧν ἀρετὰς ἐστὶ πολλὸν ἐπὶ χθονὶ πουλυβοτείρᾳ
Τιέμεναι, ἠδὲ οὔνομα εἰς οὔλυμπον ἱκάνειν.
Τοῦτο βροτοῖς γὰρ δῶκεν ἐέλδωρ αἰγίοχος Ζεὺς
Τοῦ μερμηρίζειν καλὰ ῥέζειν θ' εἵνεκα κύδους·
Ὣς ἄρα τὸν κυδαίνειν τέρπετο ὃν κατὰ θυμὸν
Ζεύς, καὶ πᾶς ἄνθρωπος μὶν γνοὺς τέρπεθ' ὁμοίως.

PER

PER LO STESSO.

INNO DELLO STESSO.

DAL GRECO.

CAnta, o Diva, l'Eroe, cui diero i Numi
Che hanno nido nel Ciel, ſplendidi doni,
E i Cittadini in un nella Cittade
Amabile, d'Eroi di ſpirto altero
Ottima madre, la cui gloria mai
Non fia, che pera. E già tra l'altre Dee
Queſto Eroe ſopra tutti amando l'alma
Temi co'doni ſuoi, che foſſe ornato
Volle; ed ornato in queſta guiſa LUI
Veggendo gli altri cittadini, anch'eſſi
Voller pronti donar ſublime gloria;
Ond'Egli avendo tra mortali fatte
Opre immortali aveſſe il premio, e foſſe
Quale vuole il dover sì fatto premio;
Siccome è dritto, che l'ottengan tale
I generoſi Eroi, le cui virtudi
Molto onor acquiſtar deggion ſu queſta
Terra, che molti nutre, e il nome d'eſſi
Giugner debbe all'Olimpo. E in fatti Giove
Della caprina pelle adorno diede
Alla gente mortal queſto deſire
Di volgere la mente all'opre belle,
Ed eſſe oprar per meritarne gloria.
Così dunque il dar gloria a queſto Eroe
All'Alma piace dell'eccelſo Giove
Come piace ad ogni uom, ch'eſſo conoſce.

DI

DI SIVARCO EPIZIANO P. A.

SONETTO:

IN parte fui del mio penſier ſull'ale,
(Mentre pur come ei ſuol vola diſciolto
A rimirar, dove in bell'alma accolto
Ogni raro ſi ſtia pregio immortale),

❦ ❦ ❦

Ove al tuo lato in abito regale
VENIER, vidi Virtù con dubbio volto
Seder penſoſa sì, che in fronte ſcolto
Suo tacito parlar parea ben tale:

❦ ❦ ❦

Fatta più bella pel coſtui valore
Non fia da lui, ch' io mi diſcoſti unquanco,
Sebben non paga del ſecondo onore;

❦ ❦ ❦

Tal fui con mille altre grand'alme, ed anco
Non colſe quei mercè di me maggiore,
Che per alto deſtin m'ebbe al ſuo fianco.

Di

DI FULMINIO DESEATIDE P. A.

Della Colonia Camaldolese

SONETTO.

ORa, ch'Adria, i Tuoi Genj e quei d'Augusto
Dalle Cime Tarpee scorgono altero
Sù di CLEMENTE scintillar venusto
Quel lampo eterno, ond'à principio il vero;

❦ ❦ ❦

Vedrai tra l'alte idee provido, e giusto
Sebarsi sempre tuo regal pensiero
Non men nel nuovo oprar, che nel vetusto
Di laude degno, e degno sol d'impero.

❦ ❦ ❦

Così, o SIGNOR, in maestoso aspetto
La gloria d'Adria il ragionar discioglie
In questo giorno a tuoi trionfi eletto;

❦ ❦ ❦

In cui d'Eternità sull'auree soglie
Con quel di MARCO in un congiunto, e stretto
Tuo nome innalza, ed all'oblio lo toglie.

DEL-

DELLA NOB. SIGNORA
DIAMANTE CONT: BASSANA BEVILACQUA.
Sotto Nome di MELEGHINA dei ARSIVATI.

SONAGIETO.

ADesso che xe el tempo del zappare,
Che la mazor faiga no se cata,
Ch'a someio a na striga scontrafata,
Tanto che me destruze sto laorare;

A me sento obrighè doer cantare,
Perchè cussita a me demostro grata
Ai me paruni, che si ben me trata,
E ca no stime farme menchionare.

Dise

Dise on Poleta, tuote via de chi,
Che te vo è saor de star co nu:
Nassua ala vila, ale faighe, al stento.
Desprezeme pur quanto ca volì,
Che volentiera tuto a tuorò sù,
Purchè a possa mostrarve el me contento.
Ca prove aguo tormento!
Se sentando che i se Procuraore
Vostra Selinzia, no m'è cressù el cuore
Tanto, che per do ore
A son ste senza fià senza parlare
E sin ben giera l'ora de magnare
O sconvegnù aspitare,
E quando a Dio ga piasso me sbalà,
Che daspò pi de gusto o ben magnà,
Repigiando el fià.
Sintì paron ca vuò contar na stuoria,
Che in sta ocasion me xe tornà in smalmuoria,
La xe per vostra gluoria,
E el bon ca la tegnì per verità,
Pur ca la sapia dir comuò che và.
Za quindes'agni fà
Son sta a Viguesia, giusto per catare
La Selinzia di vostra Dona Mare.
Oh che cuor da indorare!
Dio la conserva milant'agni, e più,
Che ancora no sarissimo passù.
A podarae dir su

Le letagne dei Santi in nomenare
Le ſo ſvertù ſenza poer rivare.
Ma a chi l'oi da contare,
Se la xe cognoſceſta da per tuto?
Mo el me parlar no ghe darae coſtruto.
Vu a ghe ſomegiè tuto;
Ma laſſè ca ve riva de contare
El fato, ca go bio da ſcomenzare.
Andaſea a caminare,
Che cuſſita volea la me parona
Per la Citè, ca parea na menchiona,
Crimelo ala fe bona!
Ma za diſea intrà mi, chi me cognoſce?
E ſmirando quai ſulchi, e quale foſſe
E quelle caſe groſſe
A me ſaziava sì la fantaſia,
Ca no ſirae tornà pi a caſa mia.
Tu te quello per dia!
Un ſtrolego o inſcontrà ſi ben veſtio
Che el raſonava cuſsì ben che Dio?
El ſe m'a calè drio,
E el diſe Meleghina di Arcivati,
Fremete, ca te vuò contar de' fati.
Co gho ſentù ſti trati,
Che el ma ſaeſto cognoſcire mi,
Penſere, ſe incantà ſon reſtè lì;
El m'ha dito cuſsì:

Ti

Ti te ſi nata fortunè da vero
Eſiando fetuala in Ca VENIERO!
E mi reſpondo è vero.
E elo ſeguitè per pì d'un ora
A contarme el paſsà vero d'agnora;
E pò l'è vegnù fuora
Con quel, ch'a da naſcire, e xe naſsù
Giuſto in anecò in te la ca de vù
El me n'a dito sù
Tante, e po tante, che ſe tuto dire,
Mi ve voleſſe, no porae fenire;
E m'a ſaeſto dire,
Che in Caſa Voſtra ghe xe ſte tre Duſi,
E che al guerno i Voſtri ghe xe uſi,
E che per ſtropa buſi
No i li ga metù certo, ma i ga dà
Le cariche, e gi onori merità;
E' che per el paſsà
Ghe n'è ſta tanti di Procuraore,
Ch'agn'un s'a fato amar de vero cuore,
E che queſti xe anore,
Che ſempre ghe xe ſte, e ghe ſirà
A qu'i ch'è morti, e qu'i che naſcirà,
Tu te la voſtra cà.
Mo el m'a ſaeſto dire inchina queſta
Che ſquaſo ſquaſo no la go credeſta,
E pur la xe naſceſta,

Che quela ca v'aeva da tocare
Don xe nasſù la voſtra Dona Mare
Queſto xe l'indoinare!
Ma no poſſo contar pì di cuſsì
De ſto ſtrolego bravo che mai pì.
E a me conſolo mì,
Che al Preve dela vila, donde a ſon
Da ſt'ora inanzo me darà raſon
Ch'a dirla ſto . . . . :
Nol m'a oleſto ſolver, gne ſcoltare,
Prechè me go laſſeſto ſtrolegare:
Xelo mo gran pecare
Un ſtrolego ſcoltar ſenza la cana,
E che no diſe una parola vana?
Mo ghe dirae de nana!
Ma ghe vuogio de cuore perdonare
Prechè cuſsì comanda Geſon Pare,
E vuogo retornare
Dai me paruni benediti sì
Ca gho da dire inchina mezodì.
Vuo farve ſentir mi
Comuodo ca raſono da me poſta
De voſtra ca, che no garà ripoſta;
Atinti ala propoſta.
Nu altri dalla vila a cognoſcemo
Da l'alba el dì, e certo a no falemo
Prechè ſe n'intendimo.

Quan-

Quando che l'alba è chiara veramente
Seguro el di a quela è somegiente:
E po butemo mente
An ala bela stela dei boari,
Che anche questa ne mostra i zorni chiari,
E alora coi so cari
E paruni, e famigi, e tusi và
Fagando i fati soi per le contrà,
Aliegramente i stà,
Perchè no i ga in la testa mal pensiero,
Che la pioza ghe straze el so mestiero;
Essilinzia VENIERO,
A ve asseguro mi co fondamento
Ch'i da passar i dì de gran contento;
Ve spiego l'argomento
A la me foza, e come ca porò,
Ma son segura ca no falarò,
E ch'intindi vorò:
Vu dal'Alba nascì pi risplendente,
Che s'abbia visto al mondo certamente,
Agn'uno l'acconsente;
L'Alba per mi la tegno mar del Sole,
Vu da quela nascì, diga chi vuole;
Ma mi co ste parole
A no posso spigare el sentemento
Comuò a vorae, e che in tel cuore a sento;
S'in cata una fra cento

De ſte mare, Eſelinzia paron
E a ghi ſeguro da tegnirve in bon,
Ch'agn'un ve da raſon.
Ma a vuogio anche ſpigare dela Stela
Nomenà dai boari la pi bela;
La xe ſe conto quela
Ca ghi al fianco paron, za m'intendì,
Ch'ai voſtri fioi prediſa boni i dì.
La cognoſſo anca mi
E ſiben ſtago fuora ala campagna
Al ſo, che de ſvertù la va accompagna.
Mo el cancaro me magna
Ca me ſento roſſire tuta quanta
Penſando, che la ſcolte ſta me canta.
Eia che tuti incanta
La m'a incantè anca mi, ſi ala fe bona,
Quela no xe de certo na menchiona
La no par ſquaſio dona;
La ſtudia elto! mo e quel ca ſtimo aſsà
La ve arlieva i fegiuoli comuò va.
La i tien ſempre tacà
Uno per fianco, e la fa molto ben
La da ſpiegio ale altre veramen,
E no i ga dal ſo ſen
Za pi beſuogno de late cavare,
Ma de le ſo ſvertù la i ſa impaſtare.
Queſta xe vera mare,

Que-

PRESSO ANTONIO ZATTA.

Queſta xe quela Stela reluſente
Che ghe da ſeguranza veramente
Donca ſte aliegramente
Sora de ſti ſegnale ca vo da,
Ca ve zuro con tuta verità
Che in gnente i falarà;
Baſta ca no falè vu me Paron
In donarme la voſtra protezion,
Ca torno al me caſon
Co la ſperienza che un Precuraore
Comuò ca ſi, acietavi el bon cuore.

DI GIUSEPPE MANZONI TRA' PLANOMACI FILALETE

SONETTO.

Dedicato agli Eccellentissimi Figli.

FOrtunati Garzon, cui diè il Signore,
Che sortisse i natal da sì gran Padre,
Onde questa d'Eroi ben vecchia Madre
Tant'oggi luce di novel splendore.

Mirate come a lui per fargli onore
Tragga lieta la gente a squadre, a squadre,
E ricordando l'opre sue leggiadre,
Disfoghi ognuno l'allegria del core.

Sì bell'orme seguite, e non ven storni
Voce di falsi amici, o voglia insana,
Che si nasconda sotto il biondo pelo.

Chi sa quai fregi a più rimoti giorni,
Qual nuova gloria inusitata, e strana,
Fortunati Garzon, vi serba il Cielo?

DI

DI D. MATTEO FIECCO VENEZIANO.

STANZE

Dedicate agli Eccellentiſſimi Figli.

MUsa infingarda, e vil deſtati omai
Dal profondo letargo, ed eſci fuore;
Ancor tremante nel guſcio ti ſtai,
E di tanta viltà non hai roſſore?
Di che paventi alfin? forſe non ſai,
Che il bravo Cigolotti (*a*) Ciurmatore
Con lo ſuo ſtile rancido infecondo
E' gito a verſeggiare all' altro mondo?

B 5 E diſ-

(*a*) Poeta Satirico.

PRESSO ANTONIO ZATTA

E diſſeccato d'Eloquenza il fiume
Sì gonfio di parole arcane, e ſante,
Di buona Poeſia già ſpento è il lume,
Morto è de' Vati il critico Pedante:
Ha preſo lo ſcorruccio il biondo Nume,
Piangon laggiù Pulci, Burchiello, e Dante,
Madonna Cruſca ſi diſpera anch'ella,
E di rabbia ſi ſtraccia la gonnella.

Que' (*b*), che all'ombra di lui, mentre vivea,
Alle penne più dotte facean guerra,
Ora, depoſte l'armi, e la giornea,
Volgon le ſpalle, e gridan ſerra ſerra:
Par che teman di forca o di galea,
E come grilli ſi ſtanno ſotterra,
Nè s'odono ſtrillar ſe non di notte
Con meſte voci, e dal pianto interrotte.

Vattene, Muſa, e in nome mio li sfida;
Vedrai ſe ſon Gradaſſi, o ſon poltroni,
S'eſtro divino, o ſe pazzia li guida
A compor Canti, Satire, e Sermoni.
Forſe uſciranno con ſchiamazzi, e ſtrida
Armati de' Poeti antichi e buoni,
De' quali fanno orribile macello.
Povero Dante! miſero Burchiello!

Tu

(*b*) Poetaſtri ſuoi partigiani.

Tu di que' primi ſacri Fonti e veri
Le chiare, e limpide onde, e i nomi onora;
Poi lor riſpondi: O Vati menzogneri,
Là diſſetarvi non ſapete ancora.
A fior d'acqua non ſtan gli alti penſieri:
Peſcare a fondo vi conviene, e allora
Dirò, che ſiete eccellenti Cantori
Di Dante, e di Petrarca imitatori.

Ma finchè v'attaccate alla corteccia
Delle parole, e laſciate il midollo,
Fra menti ſane non farete breccia,
S'anche ſcrivendo vi fiaccaſte il collo.
A tali Poetaſtri non intreccia
Serti d'immortal lauro il giuſto Apollo;
Non volano i Somari ſenza l'ale,
E i pazzi a finir vanno allo ſpedale.

Statevi dunque in pace finch'io canto
In rauco ſuono i pregi del VENIERO:
E poich'e'carmi sbucan d'ogni canto,
E ingombrano ogni piazza, ogni ſentiero,
Non isdegnate che il mio rozzo canto
S'innalzi a celebrare il Merto vero.
Statevi dunque cheti, e omai ceſſate
Da'pungoli, da'morſi, e da sferzate.

Ma qual tributo mai di giuſta lode
Offrir m'è dato in così lieto giorno?
Per Lui Vinegia tutta eſulta e gode,
E de'ſuoi ricchi fregi ha il capo adorno:
Di Sebastiano il nome illuſtre s'ode
In queſto riſuonare, e in quel contorno,
Donne, fanciulli, uomin maturi, e vecchi
Co'lieti viva aſſordano gli orecchi.

Queſto vuol dir, ch'Egli è diſcreto, umano,
Magnanimo, corteſe, e liberale.
Bergamo (c) il dica, che da noi lontano
Trovollo ſempre a ſe medeſmo eguale.
Nè v'è fra tanta gente alcun Criſtiano,
Che della ſua dolcezza naturale
Speſſo non ſi ricordi, e non favelli:
Ma ſopra tutti gli altri i poverelli.

Taccio i pregi di ſua mente profonda,
Onde poſcia di Toga (d) auguſta ornato
Entrò in un mare ſenza lido, e ſponda
Saggio Nocchier dal ſuo ſaper guidato.
Taccio la lingua ſua dotta, e faconda
Cuſtode delle leggi, e dello Stato,
Che le tenebre altrui dilegua, e ſgombra,
E de'grand' Avi ſuoi le glorie adombra.

E'

(*c*) Fu Capitano di Bergamo.
(*d*) Fu Savio del Conſiglio.

E' ben la Patria, che de' Figli ſuoi
Le virtù premia, la fede, il valore,
Oggi l'innalza fra que' chiari Eroi, (*e*)
Che ne accreſcon la gloria, e lo ſplendore;
D'aurea ſtola lo cuopre intanto; e poi
Forſe a LUI ſerbat' ha'l ſupremo onore,
Che non ſarebbe già nuovo, o ſtraniero
Nella Nobil Proſapia (*f*) del VENIERO.

E allora io vivo e ſano eſſer vorrei,
Qual or mi trovo per grazia di DIO,
E ſo che la Città tutta vedrei
In gioco, in feſta, in allegrezza, in brio:
Ma ſe morte troncando i giorni miei
Mandaſſe in fumo la ſpeme, e'l desìo,
Io non ſono Filoſofo morale,
E queſta burla mi ſaprebbe male.

(*e*) Procuratori di S. Marco.
(*f*) Ebbe tre Dogi, Antonio, Franceſco, e Sebaſtian Veniero.

DEL NOB. SIG. GIOVANNI MARIANI PADOVANO

Accademico Ricovrato e Fiorentino.

S O N E T T O.

CHe in Oſtro, ed oro tu fiammeggi e ſplenda
In queſto di tue glorie auguſto giorno;
Che 'l Genio d'Adria pria ti voli intorno,
Indi giulivo al fianco tuo diſcenda;

❧ ❧ ❧

Ch'ogni Ninfa del mar di te s'accenda,
E roſſor n'abbia il Re dell'onde, e ſcorno;
Che dia fiato alla tromba, e al tuo ſoggiorno
Fama a dir le tue lodi in cima aſcenda;

❧ ❧ ❧

Che d'un applauſo popolar t'aſſordi
Le orecchie il ſuon di mille Viva, e frema
D'invidia il moſtro rio dolente, e meſto;

❧ ❧ ❧

Tuoi pregi ſon, ma che ognun poi s'accordi
A dir che tua virtù tanti onor ſcema,
VENIER, de' pregi tuoi l'eccelſo è queſto!

DI

DI GIROLAMO BISCACCIA

Canonico di Rovigo, ed Accad. Concorde a Monfig. GINOLFO SPERONI Canon. di Padova, ed Accad. Ricovrato

SONETTO.

DEl mio Signor, che nuovo altero lume
Spande oggi fulle Patrie Adriache Sponde
E il pregiat'Oftro, che il ricopre, e afconde
Rende fuperbo, e chiaro oltre al coftume

❦ ❦ ❦

Vorrei cantar; ma nè il Caftalio Nume
Nè l'alme Suore ho al mio defir feconde,
E lo ftil, che al fubietto non rifponde,
Vinto fi perde, e tanto non prefume.

❦ ❦ ❦

Deh tu, o Signor che sì dotto, ed efperto
Nel famofo Avo (a) tuo la Cetra d'oro
Tratti da'primi tuoi, e più verd'anni.

❦ ❦ ❦

Nel gran VENIER tu la Virtute, e il merto
Porta cantando dal Mar Indo al Moro
E fa che dell'obblio non fenta i danni.

RIS-

(a) Sperone Speroni Celebre Letterato del Secolo XV.

RISPOSTA DELLO SPERONI AL SIG. CANONICO BISCACCIA.

SONETTO.

SE gli occhi offeſi dal ſoverchio lume,
Che naſcer veggio dall'Adriache ſponde
Ritrar m'è forza, dentro a me s'aſconde
Quel deſio che a cantar move il coſtume,

✠ ✠ ✠

E in van mi volgo al mio pietoſo Nume
Il priego in van che m'oda, e mi ſeconde.
Dall'alto immortal Seggio mi riſponde:
Folle chi di mirar nel Sol preſume!

✠ ✠ ✠

Raggio divin dall'alma vero eſperto
Di SEBASTIAN traluce, e gemme ed oro
Vince il valor, che far vuol onta agli anni.

✠ ✠ ✠

De' ſuoi vetuſti Eroi forſe n'è il merto,
Di cui parla tutt'or, non l'Indo, o 'l Moro
Ma il Trace che da lor portò gran danno.

ELE-

)(XLVII)(

DEL SIG. ABATE FRANCESCO MARUCCHI MILANESE

O D E.

CH'io canti? Ah che il Febeo
Eſtro divin non il mio petto inonda;
Non la ſacrata fronda
Mi cinge il crin; nè tale il Ciel mi feo,
Che adornar di gioconda
Ghirlanda io vaglia degli Eroi le chiome,
Ed eternarne al ſuon de' carmi il Nome.

Là ſull' Aonio Monte
Credetti un tempo, è ver, poggiare anch'io;
E forſe il Nome mio
L'ire non temeria degli anni, e l'onte,
Se dietro al buon deſio
Il piè movendo generoſo, e franco,
Di gir più oltre i' non riſtava unquanco.

Ma il lungo, alpeſtro Calle
Io vidi appena, onde alla meta vaſſi,
Che il piè ſu i primi paſſi
Soſpeſi in pria, poi volſi anco le ſpalle:
L'altezza, i balzi, i ſaſſi,
E la turba, che in van ſalire agogna
Tanto mi fero al cor tema, e vergogna.

Pur la depoſta Cetra,
Ubbidiente in oggi a' cenni tuoi,
ZATTA, ſe così vuoi,
Ecco ripiglio; ma non uſa all' etra
Di ſollevar gli Eroi
Non iſtupir, ſe al gran Soggetto in faccia
Parrà, che mal ſicura o tema, o taccia.

O di Virtù, e d'onore
Eſempio illuſtre! O dell' Adriaco Suolo,
E d' Italia non ſolo,
Ma dell' Età, e del Mondo alto ſplendore,
Saggio VENIER, ſe il volo
Oſo innalzar, cantando, oltre il coſtume,
L'ardir perdona, ed oggi ſii 'l mio Nume.

Ah di VENIERO al nome
Di me ſteſſo maggior ſento già farme;
Tra le vittorie, e l'arme
Sento rapirmi a forza, e non ſo come
Il bellicoſo carme
Aſcolto ancor dalle guerriere Trombe,
Che il VENIERO valor par, che rimbombe.

Sì,

Si, di Virtù nel regno
La via rimiro luminosa, augusta
Delle tue glorie onusta
Cui fanno eterno i Secoli sostegno,
E la Fama, che angusta
Omai trovando all'ampio suon la terra,
Oltre le vie del Sol trascorre, ed erra.

Degli Avi tuoi dipinti
Tutti colà su lo sentier de' Regi
Stanno i gran fatti egregi,
E l'alte imprese; e alteramente cinti
De' loro eccelsi pregi
Gl'invitti Eroi agl' incliti Nipoti
Gli occhi volgon di là placidi, e immoti.

Come quì ne' Tuoi figli
Tu ammiri già di tua Virtù l'immago;
Essi di là fan pago
Lo sguardo in Te, che tanto lor somigli.
Tutti in bell'ordin vago
Mirano i pregi lor nel tuo gran Core,
Zelo, Equità, Consiglio, Amor, Valore.

Ed oh qual oggi ride
Loro sul volto almo piacer, giocondo,
Della tua Patria il pondo,
Come sovente agli Avi tuoi si vide,
Or che al saper profondo
Per sì gran parte, e a tua Virtù fidato,
Salisti di Grandezza a sì alto stato!

Non io però di tanto,
Onde l' Adria ti estolle, onor sublime,
Col suon delle mie rime
Fia, che Teco celebri il nobil vanto.
Non son per Te le prime
Sì fatte glorie; ed è di Te men degno
Il grado eccelso, di Te nato al Regno.

Non ti sdegnar, Signore,
Se ardito sembra di mia Cetra il suono.
Io pure il ver ragiono;
Anzi del ver anco è il mio dir minore:
Minori al merto sono
I lieti Viva, ond' oggi in suon giocondo
Applaude a Te l' Adria, l' Italia il Mondo.

EGLO-

E G L O G A.

Corillo. SIG. GIO: BATTISTA CURNIS ACCADEMICO ICNEUTICO, E FILERGITA.

Tirſi. SIG. AB. ALBERTO FRANCESCO NISI ACCAD. APATISTA, E PESARESE.

Tir. CORILLO ove ſiam noi? ſon forſe queſte
L'Iſole fortunate? o delli Dei
E' queſta forſe la Magion celeſte?

Dov'è la Greggia mia? dove de' miei
Emuli Paſtorelli il bianco armento?
Donde partimmo, od in qual Mondo or ſei?

Veggio per ogni dove e cento, e cento
Rematori guidar lievi Barchette,
Ond'è che ad ogni paſſo il piede allento;

E

E avvezzo di bei Colli in ſulle vette
Senza ingombro di Genti, al fianco avente
Le Pecorelle a paſcolar l'erbette;

Pien d'alta maraviglia il cuor, la mente
Mi confondo: m'accenna or dove vaſſi,
Ove ſon io tra Popolo fremente?

Cor. Non ti ſmarrire Amico; ed i miei paſſi
Siegui tranquillo omai, che quanto è vaga
Ogni parte, ogni via da te vedraſſi.

Non di ſapere uman, ma d'arte maga
Opra dirai ciò, che a mirar ti guido;
Tanto il deſir d'ogni gran cuore appaga.

E il bel momento, in cui l'amato nido
Laſciar ti fei, benedirai tu allora
Per condurti u' ci chiama il comun grido.

Viddi VINEGIA in tanta feſta ancora
Negli anni miei più verdi, allorchè in corſo
Ciaſcun vinceva, e men' ricordo ognora.

Oh come preſto il dolce tempo è ſcorſo!
Saran ſei luſtri i' credo, e mi raſſembra
Nato l'altrier, benchè abbia or curvo il dorſo.

Tir. Or delle tue parole mi rimembra,
Appunto allor che ſotto d'Elce ombroſa
Languian pel ſonno le già ſtanche membra.

Ne-

PRESSO ANTONIO ZATTA.

Neghittoſo così Tirſi ripoſa
A me diceſti, alzati toſto, e vieni
Meco a veder la gran Città famoſa.

Dunque queſta è VINEGIA? almi, e ſereni
Renda il Cielo i ſuoi dì. Come grandeggia
Ne' bei Palagi di dovizie pieni!

Cor. Queſta è l'alma Città, che ſignoreggia
L'Adriaco Mar, di pace ſede antica,
E di ſode virtudi altera Reggia.

Queſta è l' alma Città di Palla amica,
In cui Giuſtizia alberga, e in un pietate
D' ogni penſier non grande aſpra nemica.

Queſta è l'alma Città, che tante ornate
Nobil' alme rinchiude, ed or vedrai
Fino a qual ſegno dalla Patria orrate.

Tir. Mi rammento Paſtor quanto imparai
Dal canuto Montan, ch'ognor dicea
Coſe, alla cui credenza il ciglio arcai.

Ed or quello, che un dì mio cuor credea
Scorgendo aſſai maggior, traſſecolato
Mi fa così qual chi in ſognar ſi bea.

Ma ſe ti ſalvi il Ciel, quel Ponte alzato
Sovra il mirabil Arco, che ſoſtiene
Edifizj sì bei, com'è chiamato?

E

E quella, che s'inerge alle ſerene
Parti del Ciel macchina eccelſa, in guiſa
Di Cipreſſo, e d'abete?

Cor. . . . . infin che viene
Quel degno Eroe, che in nobile diviſa
Paſſar ſen' deve, e che veder ci preme
Soddisfarotti appien, onde ad Eliſa,

Qualor torniamo a ritrovarla inſieme,
Narrar tutte tu poſſa a parte a parte
Di tal Cittade le bellezze eſtreme.

Quell'Arco fatto con sì nobil'arte
Che tu vedeſti, è di Rialto il Ponte,
Per cui piene ſen' vanno oggi le carte.

Sulle Fiumane aſſai nomate, e conte
Vidi degli Archi un dì, ma non ſi rende
Altro sì vago, che in onor ſormonte.

La Torre poi che cotant'alto aſcende,
E che ſtupir fa ognun di maraviglia
Dall'alato Leone il nome prende.

Tir. La bella d' Anfitrite amabil Figlia
Cred' io, che in sì bel loco abbia la ſede
Con tutta la Tritonide famiglia.

Oh come in ogni lato ammira, e vede
L' occhio ogni banda riccamente ornata,
Pel cui baglior lo ſguardo mio ſi lede!

Co-

Come s'appella quella via pregiata,
Ove in ordin disposto a gara io miro
Quanto può rinvenir l'arte purgata?

Cor. Oh quanto, amato Tirsi, oh quanto ammiro
Il magnanimo cuor de' VENEZIANI
Che tante cose, e sì diverse ordiro

De' Bottegai gli animi grati, e umani
All' EROE fan veder pel lieto giorno
Questi del lor piacer segni soprani.

Quanto più può ciascun si rende adorno,
Onde nel suo passar per questa via,
Tutto si veggia festeggiante intorno.

E giudica pur tu, se converria
Allo stesso Tonante in questo loco
Spaziar, che si dice MERCERIA.

Tir. Tutto mi sembra un sogno, o nobil giuoco
D'ardente fantasìa, qualor s'infinge
Maraviglie che poi duran sì poco.

Vè Corillo, Corillo qual si tinge
Colà di rossa striscia il calle or ora,
Che di porpora il volto altrui dipinge!

Sorse forsi quaggiù novella Aurora?
O calaron dal Ciel Numi novelli,
Cui la Turba devota inchina, e onora?

Oh

PRESSO ANTONIO ZATTA

Oh come di lunghiſſimi capelli
Fan pompa, e come con le lunghe veſti
Paſſar li veggio maeſtoſi, e belli.

Cor. Mira i vaghi ſembianti, e il brio di queſti
Sì nobili ſoggetti, che corteggio
Fanno all' EROE con portamenti oneſti.

Stupido in rimirarli, o Tirſi, io chieggio
Come può Giove aver pompa maggiore
Qualor ſi muova dal ſuperno Seggio?

Ma vè che ognun l'addita: io ſento il cuore
Brillarmi dal piacer, e ſol mi ſpiace,
Che nulla puote un Meſchinel Paſtore.

Quanti de' ſuoi Maggiori in guerra, e in pace
Diero a VINEGIA manifeſti ſegni
D'un ſovragrande Amore, e non fugace!

Onde ben a ragion ſon fatti degni
Tre de' ſuoi di portar gemmato CORNO
Della Patria immortal fidi ſoſtegni.

Paſsò da cinque, e più ſecoli il giorno,
Dacchè ſi vide il grande LEONARDO
Dello ſteſſo aureo Manto irſene adorno.

E l'invitto MICHEL, benchè più tardo,
E SEBASTIAN, ch'ebbe il reale ammanto,
E NICOLETTO, ſe diritto i' guardo.

Que-

Tir. Questi è dunque l'Eroe laudabil tanto,
Per cui Montan sotto d'antico faggio
Il fatidico sciolse amabil canto?

Dicea ripieno d'Apollineo raggio
Questi è colui, che dette in Chiozza segno
Di Giustizia, d'onor, di pensier saggio.

Pronto in ogni maneggio, e d'ogn'indegno
Vindice acerbo il Bergamasco suolo
Videlo un giorno col prudente ingegno.

Delle virtudi sue l'eccelso volo
Feo, ch'ascendesse a sì sublime altezza,
Per cui l'invidia rea fieme di duolo.

Mira, seguia, del Ceppo ogni bellezza.
Andrea, che fessi nel Romano Impero
Cotanto onor pel retto, e splendidezza.

Lorenzo, che sull'armi ardito, e fiero
Cadde per colpo di Cannon tonante;
E l'Avo Sebastian forte, e severo.

Guarda il gran Genitor, che mai le piante
Torse dal retto, ond'ebbe egregia lode
Per cotante opre memorande, e sante.

Cor. A narrar d'ogn'intorno i pregi s'ode
Di lui, de'suoi Maggiori, e il Popol lieto
Solo in udirli, ne festeggia, e gode.

Ed

Ed io, Tirſi gentil, più non mi acqueto
Se col tuo canto compiacer non vuoi
Il forte mio voler, giuſto, e diſcreto.

So che un canto volgar ſolo è da noi,
Ma talora ſo ben, che non diſdice
Anche a' Paſtor l'encomiar gli Eroi.

Ma qual'eſtro in me ſi accende
Che mi rende
Fuor dell'uſo sì vivace?
Ben di fuoco almo febeo
L'opra vien, tanto mi piace
Che conduce al monte Aſcreo.
L' alta vetta perіglioſa
Tormentoſa
Non atterra il mio coraggio;
Nè ſcemar può il buon deſio
L' apollineo forte raggio
Sì nocivo al guardò mio.
Tir. Nobil fuoco il cuor mi ſprona
D' Elicona
E per teſſer fregi al vero
Salgo anch'io l'eccelſa cima
Dell'aſpriſſimo ſentiero
Coll'incolta, e baſſa rima.
Da lontani aſcoſi fati,
Che beati
Mi ſi ſchierano d'avanti,
Veggio ben qual ſerto un giorno
All' Eroe mai viſto innanti
Si prepari al crine intorno.

La

Cor. La fatal ruota inſtabile
Fermi per lui ſuo moto;
E mai recidane Atropo
Sì bel lavor di Cloto.

Tir. Così vedrem riſorgere
Del Buon Saturno i Regni,
Se fia che velociſſimo
Febo traſcorra i ſegni.

Cor. Edace Veglio, ed invido
In darno ſpieghi i vanni,
D'oblio ſuo nome celebre
Non ſpargeranno gli anni.

Tir. Già colla bocca turgida
Diè fiato all'aurea Tromba
La Fama, e l'alto merito
Già ſovra i ciel rimbomba.

Cor. Di Tronco nobile degni Rampolli
Del Padre i paſſi ſeguite unanimi
Nè mai di Gloria ſiate ſatolli.

Tir. Se avvien, che ponghino mente alle impreſe
Che ovunque opraro gli Avi lor incliti
Avranno l'anime di gloria acceſe.

Cor. Ma qual roſſor Tirſi gentile il volto
T'infiamma sì; qual duolo il cuor t'offende
Qual fatale malore il cuor t'ha colto?

Non

Tir. Non vedi come i noſtri detti attende
Il Popol folto, che ſogghigna, e a dito
Moſtraci altrui?
Cor. . . . . Quando piacer mi prende

La Sacra roccia di ſalire ardito,
Non ſai fin dove il mio penſier ttavole,
Che mi fa rimaner mezzo ſtordito.

Ma fine abbiano omai noſtre parole
Che ſoddisfatto ho il mio deſire appieno.
Di coſtinci a partir c' invita il Sole
Che ſul Meriggio è più che mai ſereno.

Le parole Divinità, Fato, Dei &c. *ſieno riguardate, e conſiderate come eſpreſſioni poetiche; i loro Autori ſono, e ſi profeſſanoglorioſamente veri Criſtiani Catolici.*